



immigrati africani a Roma

Alberto Pais

Né razzismo, né retorica

DALLA PRIMA PAGINA

ferenza tra i due campi della politica: da una parte l'universalismo della sinistra, dall'altra il nazionalismo della destra. E mobilita anche lo spirito ecumenico di solidarietà della coscienza cristiana (con imbarazzo dei Ccd alleati di An). Se per chiarezza del ragionamento lasciamo temporaneamente da parte - per quanto non sia facile - la diversa nobiltà che ciascuno può attribuire a queste posizioni in una gerarchia di valori ideali e morali, dobbiamo riconoscere che nessuna di queste ispirazioni è però in grado, allo stato puro e nella sua forma più radicale e astratta, di produrre una ragionevole soluzione del problema. Le grandi emigrizioni sono un fenomeno inevitabile, inarrestabile e, in quanto rispondono a un bisogno vitale di gente che vuole mangiare, lavorare e vivere meglio, sono anche in un certo senso legittime.

Quando la destra propone semplicemente di chiudere i cancelli della fortezza europea o, ancora più velleitariamente, di chiudere le porte della guarnigione italiana come se si potesse scaricare l'emigrazione sugli «altri», prende una posizione utopistica e sceglie un obiettivo, più che cattivo, irrealizzabile. Senza contare il danno economico, perché l'Europa ha bisogno di emigrati al punto che la stessa locomotiva tedesca non può fare a meno di alcuni milioni di turchi alle caldaie.

Ma anche la sinistra, quando si oppone a ogni misura limitativa dei flussi migratori, sceglie semplicemente una idea astratta rifiutandosi di venire a patti con la realtà, con l'impossibilità di dire di sì a tutti coloro che chiedono di entrare. Le conseguenze di tanto idealismo sono ciniche: se non si contiene il numero degli spettatori alla partita, finisce che la partita si deve sospendere e qualche volta

ci sono anche dei morti. L'antirazzismo facile o «dichiaratorio», analizzato già da Laura Balbo e Luigi Manconi (*I razzismi possibili*, Feltrinelli, 1990) ha fatto dei danni. Questi «romantici» ignorano che una società multiculturale non nasce per caso soltanto perché si chiude in un recinto gente con la pelle diversa, e che essa è il risultato di un processo lungo e complicato fatto di politiche, di leggi e costituzioni, qualche volta di guerre civili, e, quando ci sono, di grandi uomini politici. Accertato che qualunque buona soluzione sarà per forza un compromesso rispetto alla radicalità dei principi, tutto questo non vuole dire che ne debba nascere una politica senza anima ed ispirazione. L'Italia ha infatti bisogno di una politica dell'immigrazione che sia un'ispirazione ce la deve avere e alla quale darei il nome di «liberal». Lo sbocco della discussione parlamentare in corso potrebbe essere una legge costituzionale che interpreti questa esigenza, superando i limiti e le ambiguità della legge Martelli e consentendo di impostare un'azione di lungo periodo, attraverso poi singole leggi ordinarie ed atti di governo. Una politica dell'immigrazione di tipo liberale dovrebbe essere coordinata sul piano europeo ed avrebbe bisogno di tutto l'impegno, la freddezza e il senso di responsabilità di una classe dirigente capace di tenere sotto controllo la voglia di retorica e l'incubo delle elezioni.

«Liberal» qui significa il riconoscimento del diritto degli individui ad immigrare nel nostro paese. È assolutamente certo che questo diritto deve essere sottoposto a delle restrizioni, così come è certo che una politica liberale non può essere fatta soltanto di restrizioni. Una politica liberale non si può presentare come un muro contro gli stranieri indesiderati, ma neppure come il caos. Il fatto è che nel momento in cui l'emigrato è giunto sul nostro territorio e vi si è stabilito ha ottenuto per ciò stesso

il riconoscimento di alcuni elementari diritti, a cominciare dall'*habeas corpus*, dalla tutela della sua sicurezza e così via. E col passare del tempo, se si guadagna da vivere lavorando e anche se è privo dei documenti legali, matura altri diritti che è giusto gli vengano riconosciuti come quello di mandare i figli a scuola o di ricevere cure mediche. Sta qui la complicazione che impone di trovare la mediazione tra esigenze contrastanti in una visione liberale della politica dell'immigrazione: da un lato la volontà di accogliere a braccia aperte (per senso di solidarietà e anche per ragioni economiche), dall'altro il fatto che l'ingresso in un moderno Stato democratico con il suo corredo di diritti civili, politici e sociali è un atto tremendamente carico di conseguenze, di oneri organizzativi, di interazioni con chi in quello Stato ci stava già, di costi che qualcuno deve sostenere fino a che quell'immigrato non diventi un contribuente a pieno titolo. Il rifiuto di riconoscere ai nuovi arrivati l'accesso, sia pure graduale, a questi diritti sarebbe moralmente ripugnante e giuridicamente insostenibile. Equivale a istituire un rango inferiore, come quello degli schiavi nell'antica Sparta, per esseri umani che vivono accanto a noi. E per questo che, per esempio, una legge costituzionale non può non prefigurare il percorso di accesso al voto amministrativo entro 5 anni di soggiorno, ma contemporaneamente deve contenere il principio della limitazione degli ingressi, che deve poi essere resa effettiva.

Alcuni passaggi intermedi di questa incipiente cittadinanza sono già riconosciuti dalla legge Martelli, ma questa zona grigia ha bisogno di una nuova regolamentazione almeno in due sensi: in primo luogo nel separare nettamente la posizione degli irregolari in quanto *undocumented*, privi di permesso di soggiorno, e degli irregolari nel senso di responsabili di crimini; e in secondo luogo nel

rendere più efficace l'opera di espulsione nei confronti dei secondi (questa distinzione è sottolineata da Giovanna Zincone, *Uno schermo contro il razzismo*, Donzelli, '93).

La differenza tra criminali e «clandestini» sul piano legale è tanto importante quanto sul piano politico quella tra problema-immigrazione e problema-criminalità. I criminali sono certo percentualmente più numerosi tra gli emigrati ed è evidente che questo non è dovuto all'etnia, ma ad altre circostanze di fatto. Si tratta qui dell'elemento scatenante di quel razzismo «addizionale» (che somma allarme per i diversi ad allarme per il disordine sociale) di cui ha parlato Manconi. Ora la separazione logica, giuridica, politica, operativa tra queste due realtà è un punto chiave per una efficace politica dell'immigrazione. Quanto più lo si tiene fermo - rinunciando da parte della destra al battage agitatorio «immigrati uguali a delinquenti» - tanto più efficace sarà anche l'azione di polizia sull'ordine pubblico.

Anche la sinistra ha delle rettifiche da fare: la più importante consiste nel non reagire ad ogni richiesta di contenimento del numero degli immigrati come se si trattasse di una manifestazione di razzismo. Non è sempre possibile, perché c'è anche del razzismo in circolazione in Italia che avanza quella richiesta nelle forme più beccate ed estremiste, ma la motivazione per nulla razzista di una ragionevole regolazione dei flussi in entrata ha solide basi in una cultura pienamente democratica. E come ha argomentato benissimo Jürgen Habermas in una relazione presentata alla Cee, non si giustifica con la necessità di tutelare una «comunità di destino» o l'«identità culturale» (che è invece soggetta a modificarsi anche grazie all'immigrazione). Il filosofo francofortese che ha lanciato i suoi strali contro «lo sciovinismo del benessere», spiega che «legitti-

me restrizioni al diritto di immigrazione» trovano semmai giustificazione nell'esigenza di evitare conflitti e problemi che, per la loro entità, sarebbero in grado di rappresentare una seria minaccia all'ordine pubblico o alla riproduzione economica della società. Sono l'ordine pubblico e la capacità di assorbimento economico a rendere necessarie quelle limitazioni, sono dati di fatto né di destra né di sinistra di cui non si può non tener conto se non si persegue la disintegrazione sociale. Si tratterebbe di prendere atto abbassando la temperatura dello scontro propagandistico.

E poi i fatti chiederanno anche qualcosa di più. Dal momento che la pressione migratoria è destinata a crescere è evidente che la risposta di una politica lungimirante da parte di tutti i paesi dell'Europa più ricca dovranno produrre, ciascuno per la parte sua verso i vicini nonché tutti insieme, uno sforzo eccezionale per migliorare le condizioni di vita dei paesi di origine degli emigrati.

L'Italia potrebbe far tesoro della sofferta discussione tedesca del '92 sull'*Asylfrage*. La normativa molto ampia sul diritto di asilo politico consentiva un flusso enorme di immigrati ordinari dall'Est europeo verso la Germania. La scelta restrittiva rendeva necessario un intervento sulla Costituzione. La destra democristiana minacciò una procedura di emergenza che avrebbe sospeso la normalità costituzionale, ma Kohl (con gli immigrati al livello di 5 milioni) preferì cercare con pazienza un accordo con la Spd, la quale affrontò un difficile congresso straordinario per definire i termini dell'intesa. A Fim, se davvero ci tiene a fare la grande destra di governo, toccherebbe di seguire l'esempio di Kohl. L'agitazione referendaria sulla legge Martelli continuerebbe invece irrimediabilmente a farlo somigliare a Le Pen, che al governo non ci andrà mai.

[Giancarlo Bosetti]

DALLA PRIMA PAGINA

Scelte irreversibili

stinese: al primo «nucleo di sovranità» costituito da Gaza e Gerico, si aggiungono adesso 400 villaggi e sette città - tutte le principali - della Cisgiordania, da cui l'esercito israeliano si ritirerà, trasferendo l'intera responsabilità politica ed amministrativa all'autorità palestinese. Si riflette bene sull'importanza di tale passaggio: in fondo, per Israele, era relativamente facile cedere Gaza, turbolenta e sovraffollata striscia di territorio al limite del Sinai. Più arduo e rischioso era ed è ritirarsi dalla Cisgiordania trasferendo il potere ai palestinesi. Così Israele non solo riconosce definitivamente la legittimità dell'aspirazione palestinese ad avere un proprio Stato, ma compie atti che ne mettono le basi e ne consentono la concreta realizzazione.

Non solo, ma l'accordo di ieri fissa finalmente tempi e modalità per l'elezione - a suffragio universale e con la partecipazione anche dei palestinesi di Gerusalemme est - di un Consiglio nazionale palestinese, vero e proprio Parlamento che darà così piena legittimazione democratica e visibilità istituzionale all'autorità di Arafat e renderà, a sua volta, ancora più irreversibile il passaggio di poteri tra israeliani e palestinesi in Cisgiordania. Si comprende, dunque, perché la trattativa sia stata segnata da tensione, fatica e travaglio, emblematicamente rappresentati dal malore che ha colto Abu Ala, braccio destro di Arafat nel negoziato. Sì, perché Perez, Arafat e i loro collaboratori sapevano bene quanto decisivo fosse questo negoziato, non solo per il proseguimento del processo di pace, ma per non spezzare quella reciproca fiducia e affidabilità così faticosamente conquistata in questi anni, nonostante tutti i tentativi di destabilizzazione messi in atto dagli estremisti islamici e dai settori più oltranzisti dei coloni israeliani.

Non a caso la questione di Hebron è stata uno degli scogli più duri del negoziato: quella città - dove c'è la tomba di Abramo, sacra sia per gli ebrei che per i musulmani - è stata a lungo terra di discordia e di scontro. Hebron fu nel '31 teatro di uno dei più sanguinosi e tragici pogrom antiebraici; per decenni agli ebrei non era consentito di salire al di là del primo scalino della tomba di Abramo (e non a caso Dayan nel '67 fece palealmente demolire quel simbolo di scontro); e, reciprocamente, gli anni di occupazione israeliana sono stati per la popolazione - tutta palestinese - di Hebron occasione di nuove umiliazioni. E così ad Hebron le reciproche intolleranze non hanno cessato mai di manifestarsi, come accadde quando un giovane ebreo entrò nella moschea uccidendo a mitragliate decine di arabi in preghiera; o come è accaduto in questi anni con imboscate a qualsiasi colono ebreo uscisse isolato. Ebbene, il fatto che l'accordo di ieri individui anche per Hebron una soluzione di convivenza - riconoscendo ai palestinesi la sovranità sulla città e salvaguardando l'insediamento di coloni ebrei - sottolinea il valore politico dell'intesa. Da oggi, insomma, il processo di pace è più forte e più irreversibile di ieri e con tale irreversibilità dovranno fare i conti anche coloro che mai hanno creduto nel dialogo: la destra israeliana che sarà sempre meno in grado di bloccare la realizzazione di uno Stato palestinese; l'estremismo di Hamas che deve constatare il fallimento di una strategia che, con la violenza, puntava alla rottura di ogni possibile trattativa. Naturalmente, ciò non significa che tutte le difficoltà siano superate. La strada di una definitiva pace è certo lunga e non pochi saranno ancora gli ostacoli. Ma i passi compiuti in questi due anni e ancora gli accordi di ieri dicono che ce la si può fare.

[Piero Pasquino]

DALLA PRIMA PAGINA

Andreotti non spera nella Storia

suddividere nel giudizio degli storici e in quello della storia. Per quest'ultimo si dovrà aspettare e, naturalmente, si dovrà tenere conto anche, non foss'altro che per la massa di materiale raccolto e raccogliabile, dell'esito del processo di Palermo.

Il giudizio degli storici dell'Italia contemporanea è, invece, largamente disponibile. Neanche i più benevoli di loro valutano positivamente l'attività di governo del sette volte presidente del Consiglio e delle moltissime volte ministro. Qualche storico sembra più benevolo quando scrive dell'Andreotti ministro degli Esteri filo-arabo, un parere non necessariamente condiviso da molti dei ministri occidentali da lui frequentati. Quanto all'attività di governo in Italia, Andreotti è stato, come rivela candidamente, se un avverbio di tal genere si potesse mai applicare a lui, un minimalista. Ha fatto molto poco tranne stendere il suo controllo sugli apparati manifesti e segreti dello Stato, spesso deviando. Su un punto di grande importanza, però, gli storici concordano: il governo Andreotti, con il sostegno di Malagodi ministro del Tesoro (1972-1973), è all'origine della devastante inflazione italiana degli anni '70. Citerò soltanto il recentissimo, voluminoso, tutt'altro che pregiudizialmente ostile libro di Piero Craveri (*La Repubblica dal 1958 al 1992*, Utet, 1995, p. 492): «Fu emblematico il forte aumento di stipendio che il governo decretava per i "superburocrati" sulla base della legge delegata per la riforma burocratica. Da un governo siffatto ci si aspettava un maggior rigore». Il seguito dell'attività di governo di Andreotti è stato perfettamente conseguente con queste premesse.

Insomma, gli storici contemporanei il loro giudizio l'hanno già dato sull'Andreotti governante: opaco, corporativo, clientelare. Questo giudizio, contrariamente a quel che pensano alcuni non bene informati studiosi stranieri, riguarda la storia politica personale di Andreotti e niente affatto tutta la storia d'Italia. È un'argomentazione tanto pericolosa quanto errata pensare che se il verdetto dei giudici di Palermo sarà di condanna per Andreotti ne verrebbe ugualmente coinvolta, travolta tutta la storia dell'Italia repubblicana. Al contrario, uscirebbero finalmente vendicati tutti coloro che hanno scritto un'altra storia politica e civile, e segnalamente coloro che, come Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, hanno dato la loro vita per una storia diversa. Fortunatamente, Andreotti ha fatto soltanto una non grande parte della storia politica italiana del dopoguerra. Molti altri uomini e altre donne hanno contribuito a cercare di costruire un'Italia non soltanto migliore, ma soprattutto molto diversa da quella voluta e foraggiata da Andreotti. Proprio dagli storici ci si aspetterebbe questa essenziale capacità di distinguere la storia di Andreotti e la storia di quella consistente parte di italiani, di politici, persino di democristiani che con Andreotti non ebbero e non hanno nulla da spartire né politicamente né eticamente.

[Gianfranco Pasquino]

l'Unità

Direttore: **Walter Veltroni**
 Coordinatore: **Giuseppe Galasso**
 Direttore editoriale: **Arturo Zito**
 Vice editoriale: **Giancarlo Bosetti**
 Relazione con il potere: **Rosario Speranza**
Piero Sestini (Unità 2)

l'Acqa Società Editrice de l'Unità-S.p.A.
 Presidente: **Antonio Bernardi**
 Amministratore delegato
 e Direttore generale:
Arturo Zito
 Vice direttore generale:
Mauro Antonelli, Alessandro Napolitano
 Consiglio di Amministrazione:
Antonio Bernardi, Alessandro D'Amico,
Elisabetta Di Primo, Emma Maroni,
Arturo Zito, Giancarlo Bosetti,
Giuseppe Galasso, Ignazio Ripoli,
Giuseppe Speranza, Antonio Zito

Indirizzo: viale Mazzini, 101 - 00187 Roma, tel. 06/478123 - 43
 tel. 06/478124 - 43 - 43 - 43 - 43 - 43 - 43
 00187 Roma, tel. 06/478123 - 43 - 43 - 43 - 43 - 43 - 43

Abbonamenti: viale Mazzini, 101 - 00187 Roma, tel. 06/478123 - 43
 tel. 06/478124 - 43 - 43 - 43 - 43 - 43 - 43

Stampa: **Edizione quotidiana**
 Direzione: **Giuseppe Galasso**
 tel. 06/478123 - 43 - 43 - 43 - 43 - 43 - 43

Stampa: **Edizione quotidiana**
 Direzione: **Giuseppe Galasso**
 tel. 06/478123 - 43 - 43 - 43 - 43 - 43 - 43

Certificato n. 2622 del 14/12/1994

